

Dunque, cosa potrei fare col ragazzo?, si chiese Joshua. Tutte le sensazioni umane discendono da piacere, dolore e desiderio – ma soprattutto, potrebbe dire Spin a Rise, dal beat. E se invece non dicesse niente? Se fosse il tipo forte e silenzioso? Perché così e non colà? Scrivere non è altro che portare il tremendo, massacrante fardello di decisioni prive di conseguenze.

Al Coffee Shoppe il pomeriggio scivolò nella sera giusto nell'istante in cui la caffeinizzazione di Joshua raggiungeva le quote delle piantagioni ruandesi dove la bevanda aveva origine. Perciò Joshua fremeva dalla voglia di googlare il Ruanda, acquisire qualche nozione interessante su altre culture e permettere ai dilemmi creativi in corso di risolversi da soli. Ai vecchi tempi, prima del worldwide web della tentazione, esisteva quella cosa chiamata ispirazione. Poi l'anima era stata per sempre soppiantata dalla ricerca di banalità e frivolezze. Grazie a Dio, al Coffee Shoppe non c'era la connessione internet.

Pertanto, Joshua aprì un file con un'altra sceneggiatura in perpetuo sviluppo (titolo: *Il blues di Snakeman*), in cui un fanatico di fumetti e un supereroe in pensione (Snakeman), insegnante d'inglese sottopagato in una scuola pubblica, si associano per combattere il perfido sindaco di Chicago. Joshua non riusciva a decidere se Snakeman alla fine dovesse morire o vivere per tornare all'insegnamento – un'attività davvero eroica nella città di Chicago – e, in tal caso, se dovesse farlo nelle sue sembianze umane o di serpente. L'happy end era stucchevole, ma la morte era deprimente, e Joshua non riusciva a immaginare una terza via. E poi, come avrebbe fatto

un rettile a combattere contro la polizia di Chicago e il subdolo sindaco, esattamente?

Troppo ipoglicemico per battere anche solo una parola, la quale avrebbe forse condotto alla successiva, Joshua riusciva a vedere soltanto lo spazio bianco sotto l'ultima cosa scritta. (Snakeman: Aspetta! Sistemiamo il boss, prima). Baruch lo Spinatore aveva ragione: l'infinità svuota di senso qualsiasi realtà. Ma la finitudine fa lo stesso, suppergiú. Joshua fissava le strisce pedonali fuori dal Coffee Shoppe, dove non accadeva nulla, finché non trovò un certo conforto nel concepire battute per un pubblico immaginario a qualche futura cena mondana: In cosa uno *shoppe* si distingue da uno *shop*? La Donna di Bath beveva latte di soia, chai, *cappuccino*? In genere, i baristi parlanti Medio inglese vengono colpiti dalla morte nera, eccetera?

Stava per aprire un nuovo file e registrarci tutte le fredde sullo *shoppe* quando un branco di cadetti della Rotc comparve all'orizzonte di Olive Street in un fatidico ralenti, ricordandogli quel campo lungo in *Lawrence d'Arabia* in cui nell'orizzontalità del deserto una macchiolina cresce fino a diventare un cavaliere. I cadetti guadarono la strada fingendo di fare a botte, schiaffeggiandosi le nuche rasate, una vita spensierata, se non per la paura di essere espulsi dal branco. E poi li vide nel deserto, ricoperti da uno spesso strato di polvere, la lingua penzoloni per la sete, in marcia verso una battaglia dove sarebbero maturati e/o morti da eroi, con gli abominevoli indigeni che offrivano loro acqua contaminata calda come piscio dentro tazze di latta. I cadetti non potevano manco immaginare le tempeste di sabbia del loro futuro; così come non potevano autocommiserarsi anzitempo. In realtà riuscivano appena a vedere oltre il loro prossimo pasto, oltre lo sfoggio della loro forza infantile, oltre i finti corpo a corpo durante la pausa pranzo. Colui che ha una mente atta a molteplici cose, ha un corpo la cui maggior parte è eterna, ha scritto Baruch. E la triste noncuranza della Rotc gli riportò alla mente la scena di *Zombi* in cui i morti viventi barcollano a vuoto intorno a un centro commerciale spopolato, incapaci di dimenticare la loro vita prima della non morte, con gli avanzi dei felici ricordi di Natale ancora trattenuti

dal cervello infetto. Mentre il resto del corpo si trascinava verso l'adiacente paninoteca, un cadetto grassoccio avvertì l'intensità dello sguardo ispirato di Joshua e si fermò per fargli un gran sorriso dall'altra parte della vetrina. Aveva una faccia larga, le guance arrossate, i denti davanti di grandezza ineguale come uno skyline, gli occhi accesi dall'arrogante innocenza della gioventù. In un paradisiaco battito di ciglia, Joshua vide il paesaggio narrativo spiegarglisi nitidamente davanti: tutte le innumerevoli possibilità, tutte le inquadrature dall'alto e i campi lunghi, tutte le suggestive traiettorie dei personaggi che solcavano lo splendore del firmamento, tutta quell'immensità che avrebbe finito col condurre a una storia d'amore; Joshua non aveva che da passeggiare per quell'edenica simmetria e metterla per iscritto. Stavolta, era determinato, la sua visione non si sarebbe decomposta nella memoria del computer insieme agli scheletri degli altri spunti; aprì ipso facto un nuovo documento di Final Draft e creò la pagina del titolo per poi rimanere a fissarla:

*Guerre zombi*

di Joshua Levin

Chicago, 31 marzo 2003

E la fissò.

Ahimè, a meno che tu non sia Dio in persona, alla creazione non si comanda: prima di mettersi all'opera Joshua aveva bisogno di mangiare un boccone, per cui si mise in fila dietro un coglione supertatuato che non riusciva a decidersi tra il cake alla banana e quello alla zucca, mentre il barista con berretto da Che Guevara (seppur presumibilmente con un'impeccabile padronanza di quel Medio inglese del cazzo) stava a guardare indifferente. Nel tempo morto Joshua poté immaginare uno zombi che azzannava il collo tatuato del coglione, il sangue che macchiava i cappuccini rendendoli rosa, lo zombi incurante della macchina dell'espresso che fischiava come un'isterica. Il barista chaucerian-rivoluzionario, impegnato in un'artistica battaglia per la schiuma perfetta, impiegò un'eternità a scaldare il latte per il cappuccino di Joshua, dando all'apocalisse zombi il tempo necessario a esaurire gradualmente la propria rovinosa realtà e scomparire negli abissi

della sua mente. Di ritorno al suo tavolo traballante, Joshua si sedette masticando un cake alla carota finché raggiunse livelli zen di vuoto da astinenza da caffeina. Chiuse il file, poi il programma, e poi, infine, il computer, che ripose nella custodia, in stand by.